

Dunque, in realtà il Credito Italiano intendeva premunirsi adeguatamente.

È vero invece che ben pochi tra i creditori, anche del ceto bancario, si attendevano, che la Fedit potesse essere commissariata.

Va rimarcata un'ultima valutazione del Tribunale: il decreto di commissariamento non provocò lo stato d'insolvenza; furono le banche che avevano concesso i crediti per fiducia politica a tornare sui loro passi quando essa venne meno.

A ciò va decisamente opposto che le banche si trovarono di fronte ad un commissariamento per squilibrio economico e finanziario che imponeva, se non altro per doverosa prudenza, un'immediata autotutela.

Non vi fu per nulla il ritiro di un affidamento politico ma una reazione tecnica alla gravità della situazione rappresentata nel provvedimento del Ministro, che segnalava la rischiosità dei crediti già maturati e ne sconsigliava di futuri.

La sospensione degli affidamenti, da parte del sistema bancario, determinò una condizione d'immediata illiquidità ma prevenne la formazione di un più grave passivo.

L'impresa era, al momento del commissariamento, in quello stato che taluni ritengono sovrapponibile all'insolvenza, altri di minore contenuto, costituito dal "dissesto".

Ma, se la Fedit era in stato di dissesto non poteva legittimamente continuare a ricorrere al credito, a pena delle sanzioni penali previste dall'articolo 218 della legge fallimentare che proibisce il ricorso abusivo al credito dissimulando il dissesto.

E, se non poteva continuare a ricorrere al credito, non poteva sopravvivere.

7. L'OPERATO DEI PRIMI COMMISSARI GOVERNATIVI

I tre commissari governativi nominati dal ministro Gorla erano, almeno in parte, espressione della lottizzazione politica che caratterizzava il cosiddetto Governo del CAF.

Il dottor Pompeo Locatelli era un commercialista milanese, molto vicino all'area socialista, che non risulta si fosse mai occupato in precedenza di agricoltura e consorzi agrari.

Il professor Agostino Gambino era un tecnico di area democristiana, che poteva vantare una conoscenza delle problematiche della gestione della Federconsorzi per conto della quale aveva espresso un parere scritto sulla possibilità di sistemare i crediti che essa aveva nei confronti dei consorzi agrari.

Il suo nome compare in un verbale del Comitato esecutivo della Fedit in epoca anteriore al commissariamento come quello di un "consulente" della Fedit.

Il dottor Giorgio Cigliana era lontano dal mondo federconsortile, aveva avuto importanti esperienze bancarie e fu nominato per la fiducia che in lui riponeva il ministro Gorla.

Essi rimasero in carica dal 17 maggio 1991 al 9 giugno 1992, quando rassegnarono le dimissioni.

Investiti del mandato, essi si trovarono ad affrontare la complessa situazione descritta nei paragrafi precedenti quali esecutori della volontà politica del ministro

Goria, il quale stava giocando una partita importante per il rilancio della sua carriera politica, che aveva già raggiunto il vertice della Presidenza del Consiglio per segnare poi un notevole declino.

L'onere principale dell'incarico fu ben presto assunto dal dottor Cigliana che ha lasciato copiosa documentazione del suo operato, anche in appunti rinvenuti presso la sede della Federconsorzi dal commissario governativo Lettera, e da questi consegnati alla magistratura di Perugia, nonché in agende esibite a questa Commissione.

Dal complesso delle annotazioni del dottor Cigliana si evince che i tre commissari non costituivano - ma non poteva essere diversamente - una squadra affiatata protesa a raggiungere un unico scopo.

Il professor Gambino puntava risolutamente alla liquidazione coatta amministrativa.

Il dottor Cigliana sembra essersi sempre ispirato ad una linea di dignità tecnica e di fedeltà istituzionale senza una propria ed originale progettualità.

Nessuno dei commissari concorse a suggerire il commissariamento e il ricorso al concordato preventivo.

Anzi il dottor Gambino era "furibondo"¹¹⁶ quando apprese che il ministro Goria non intendeva far seguire al provvedimento amministrativo del commissariamento quello della liquidazione coatta, che avrebbe visto i tre commissari nella nuova e diversa veste di liquidatori ed aperto spazi gestionali che sembravano molto suggestivi al dottor Locatelli.

Dei tre commissari il dottor Cigliana ed il professor Gambino non ebbero alcun rapporto con il professor Capaldo ed il suo piano.

Sembra, invece che il dottor Locatelli¹¹⁷ elaborò nel febbraio 1992 (e, quindi, due mesi prima della ufficializzazione della proposta Capaldo) un proprio progetto¹¹⁸ che prevedeva l'acquisto di tutti i beni da parte di un gruppo di creditori sottoponendolo al ministro Goria ed interessando anche un "M. Casella" che sembra di poter identificare nell'avvocato professor Mario Casella che sarebbe stato di lì a poco l'ideatore e l'esecutore tecnico del Piano Capaldo.

Successivamente, sempre secondo la stessa fonte, il dottor Locatelli avrebbe rinunciato ad una autonoma iniziativa, dopo iniziali approcci con il professor Capaldo che lo avrebbe ben presto estromesso.

Non sembra, comunque, alla Commissione che possano muoversi addebiti di rilievo alla gestione commissariale.

Il fallimento dei progetti del ministro Goria non è imputabile ai commissari.

I tre commissari si dimisero sia perché ritennero esaurito il loro compito sia perché il Ministro che li aveva officiati si apprestava a lasciare il ministero dell'agricoltura. Inoltre, la gestione del concordato preventivo, per la parte relativa alle responsabilità governative, non poteva più vederli come protagonisti, perché il Piano Capaldo, come si è visto, non li riguardava.

¹¹⁶ Come si legge nell'agenda del dottor Cigliana relativa al 1991.

¹¹⁷ Come si legge nell'agenda del dottor Cigliana relativa al 19 febbraio 1992.

¹¹⁸ Cfr. anche un interessante articolo pubblicato sul settimanale L'Espresso del 24 ottobre 1993 contenente una intervista a Florio Fiorini e riguardante Sergio Cusani, intitolato "Ritratto di un affarista da giovane".

Scrivendo il dottor Cigliana il 25 settembre 1997 all'Ispettorato del Ministero di grazia e giustizia a seguito di un esposto presentato contro l'avvocato Lettera: *"fu proprio la sgradevole sensazione che qualche trattativa fosse in corso all'insaputa dei tre commissari ad indurre costoro a presentare le dimissioni il 27 maggio nella prospettiva anche di un imminente cambio di Governo che li avrebbe privati del riferimento al Ministro che li aveva chiamati"*.

Come si è visto in realtà i commissari, o quanto meno il dottor Cigliana ed il dottor Locatelli, sapevano che era in corso di elaborazione un intervento; in data 23 marzo 1992, e quindi in data anteriore di circa un mese alla pubblicizzazione dell'offerta, il dottor Cigliana annotò: *"Da Picardi (il commissario giudiziale n.d.r.) Capaldo è stato da Greco (il presidente del Tribunale fallimentare n.d.r.) e da lui: gli hanno detto di rivolgersi a noi (ma non lo farà certo con me!)"*.

E', quindi, opinione della Commissione che i tre commissari si dimisero perché si resero conto di non aver più prospettive operative in quanto l'iniziativa era nelle mani di altri soggetti - i quali non intendevano avvalersi di loro - e che non era prevedibile nessun loro ruolo attivo, in difformità dalle aspirazioni da essi dichiarate, neppure nel prosieguo della procedura fallimentare¹¹⁹.

8. IL RUOLO DELLE BANCHE ESTERE

Premesso che il debito complessivo dell'Agrifactoring ammontava a 1.216 miliardi e che di questi ben 429 miliardi rappresentavano il debito nei confronti di tre sole banche italiane (Banca nazionale del lavoro, Efibanca, Banco di Santo Spirito, poi confluito nella Banca di Roma), per comprendere il meccanismo della tacitazione delle banche estere ed il collegamento con il Piano Capaldo occorre considerare la concatenazione della debitoria Fedit-Agrifactoring (cfr. schema che segue).

Agrifactoring non aveva nessun bene di valore apprezzabile, ma solo crediti. Il debitore principale era la Fedit. Quindi solo i beni della Fedit potevano soddisfare i creditori di Agrifactoring e di Fedit.

A tal fine era indispensabile che entrambi i concordati ricevessero l'approvazione dei creditori, delle banche estere creditrici, in particolare, e del Tribunale di Roma.

Alla fine del 1991 fu elaborata, ad iniziativa apparente della Banca nazionale del lavoro, una proposta tecnica per consentire l'approvazione del concordato Agrifactoring e, nello stesso tempo, fu dato mandato dal professor Capaldo allo studio Casella di Milano di dar corso concreto al suo progetto.

Era infatti prossima una scadenza fondamentale per le sorti di Fedit e di Agrifactoring.

A distanza di qualche giorno l'una dall'altra erano state fissate, nel mese di gennaio 1992, le due udienze dinanzi al tribunale fallimentare e, più concretamente, dinanzi allo stesso giudice Greco che era delegato a seguire entrambe le procedure, nel corso delle quali i creditori avrebbero votato per esprimere il loro consenso o meno al concordato.

¹¹⁹ *Ibidem*; la circostanza è stata altresì confermata dal dottor Greco nel corso della sua audizione del 6 dicembre 2000.

Ebbene, con atto del 20 febbraio 1992, denominato tecnicamente postergazione, le tre banche principali creditrici di Agrifactoring rinunciarono ad essere soddisfatte dei loro crediti mediante divisione paritaria del ricavato del concordato, in favore delle banche estere.

Le banche italiane azioniste di Agrifactoring,¹²⁰ cui si unirono successivamente le altre banche italiane creditrici della Federconsorzi, conferirono ai creditori stranieri il diritto di rivalersi con priorità sul ricavato del concordato Fedit e, quindi, concessero loro di poter contare sul rientro totale dei loro crediti verso Agrifactoring, attraverso quella parte del ricavato delle vendite dei beni Fedit che si stimava sarebbe spettato ad Agrifactoring, previsto in tale quantità da assicurare il pagamento totale dei creditori esteri resi privilegiati.

Per effetto della loro rinuncia, le banche italiane poterono soddisfare i loro crediti solo su quanto rimasto, dopo aver pagato i creditori stranieri.

Senza la postergazione, le tre banche creditrici di Agrifactoring avrebbero nutrito la ragionevole aspettativa di ottenere almeno il 40 per cento di 429 miliardi e cioè 171,6 miliardi.

Si trattava di una promessa di soddisfacimento totale che comportava per esse il cospicuo sacrificio della perdita di capitali e crediti.

Le banche estere, che non trovavano l'ascolto desiderato né presso il Governo italiano, né presso la Banca d'Italia né presso l'ABI, si indussero ad accettare la proposta che presentava indubbi vantaggi e votarono favorevolmente in entrambe le procedure, pur mantenendo una posizione di vigilanza armata.

Fu così che si rese possibile l'approvazione dei due progetti di concordato da parte delle maggioranze dei creditori, senza opposizioni significative ed imbarazzanti. Tuttavia era una aspettativa di pagamento che aveva bisogno, per inverarsi, della conclusione positiva di entrambe le procedure e della vendita in tempi rapidi dei beni Fedit.

A tanto provvedeva lo schema generale del progetto del professor Capaldo elaborato dall'avvocato Casella.¹²¹

Nel maggio 1992 fu ufficializzata la proposta di acquisto di tutti i beni della Fedit a nome di una costituenda società per la somma di lire 2.150 miliardi.

L'omologazione del concordato Agrifactoring avvenne senza difficoltà nel luglio 1992.

In virtù e per effetto del beneficio ricevuto nella procedura Agrifactoring, le banche straniere non si opposero alla vendita in massa dei beni Fedit alla SGR.

Sul versante dei crediti vantati da Agrifactoring, si verificò invece una sconcertante anomalia.

¹²⁰ 1. Bnl holding	26%
2. Banco di S. Spirito	20%
3. Efibanca (Bnl holding)	14%
4. Ifitalia (Bnl holding)	10%
5. Banca del Cimino	5%
6. Banca popolare di Lodi	2,5%
7. Banca agraria Mantovana	2,5%

¹²¹ Cfr. *infra* capitolo ottavo.

La società vantava nei confronti della Fedit 826 miliardi di crediti. Essi furono fatti valere tutti nella procedura Fedit come crediti ordinari, chirografari nel linguaggio giuridico.

Invece essi, quasi per la totalità, secondo una prospettazione fatta valere giudizialmente dalla stessa Agrifactoring, sarebbero stati in realtà assistiti da privilegio. Si trattò di un errore?

Non è possibile dare un risposta certa all'interrogativo.

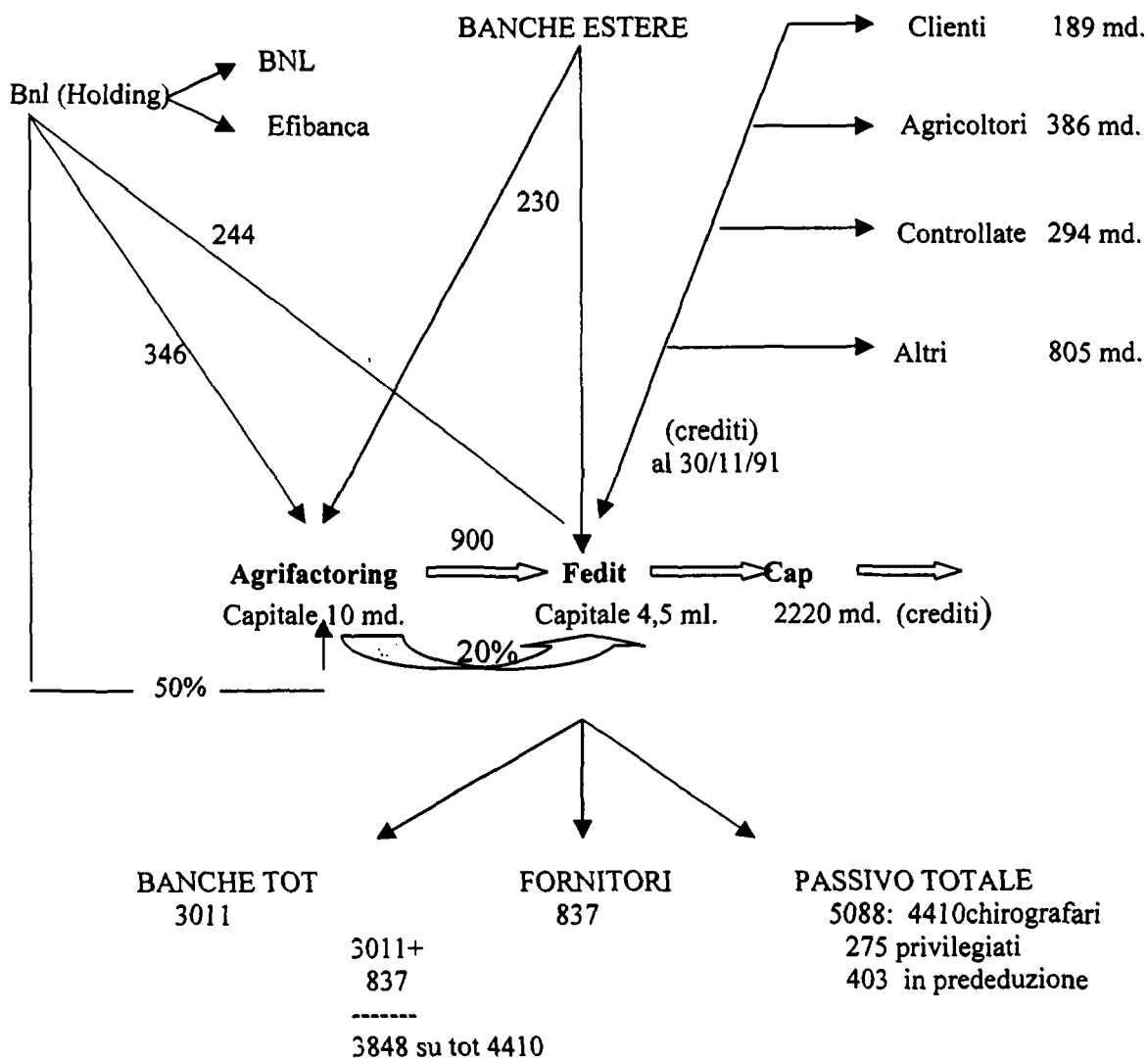
Infatti il Tribunale fallimentare di Roma, con sentenza definitiva, ha escluso la rilevanza pratica della questione, per motivi tecnici propri della procedura di concordato e non ha deciso sul merito¹²².

¹²² Se i crediti dell'Agrifactoring fossero stati esposti e riconosciuti come privilegiati, sarebbe conseguentemente:

- aumentata notevolmente la somma richiesta dalla legge per l'omologa del concordato Fedit, perché si sarebbe dovuto tenere conto di quella occorrente per soddisfare integralmente l'Agrifactoring;
- aumentata la somma che sarebbe spettata ad Agrifactoring nell'ambito del riparto dei beni Fedit;
- aumentata la somma che sarebbe spettata ai creditori di Agrifactoring nell'ambito del riparto dei beni della stessa;
- aumentata la somma che la SGR avrebbe dovuto offrire e pagare per rilevare i beni Fedit (assicurando il soddisfacimento integrale dei privilegiati e di almeno il 40 per cento dei creditori chirografari).

Il complesso della operazione concordataria Fedit-Agrifactoring avrebbe dovuto trovare un diverso assetto.

Schema dei rapporti Agrifactoring-Fedit-Cap



9. UNA RISPOSTA AL COMMISSARIAMENTO: IL PROGETTO SO.CON.AGRI.

In risposta al commissariamento della Fedit ed al tentativo di lanciare una Fedit 2, pochi giorni dopo la presentazione della richiesta di ammissione al concordato preventivo, Coldiretti e Confagricoltura concretizzarono un loro progetto alternativo che si tradusse nella promozione di un'altra società che fosse sotto il loro totale controllo.

Il 9 luglio 1991, infatti, i consorzi di Ravenna, Benevento e Treviso/Belluno, acquisirono il capitale di una società, la *New Door*, e costituirono la So.con.agri. srl. Aderirono alla società 37 consorzi agrari, di cui 21 in gestione ordinaria, 6 commissariati, 3 in amministrazione controllata e 7 in liquidazione coatta. Le

funzioni di presidente provvisorio furono affidate al dottor Libero Iannella del consorzio di Benevento.

Quanto alla presidenza definitiva si era fatto il nome di un personaggio di prestigio del mondo agricolo, il senatore Alfredo Diana.

Il tentativo di clonazione della Fedit con la stessa impostazione e con le stesse referenze era sicuramente anacronistico e velleitaria l'idea di realizzare l'attività di coordinamento e sostegno dei consorzi agrari con una società con un capitale sociale di trecento milioni, che erano tanti rispetto al capitale della Fedit, che era di solo 4,65 milioni, ma pochissimi rispetto ai fini annunciati.

La So.con.agri. incarnava, pertanto, un messaggio politico di vitalità della Coldiretti piuttosto che un vero progetto operativo.

Insieme con il progetto So.con.agri. fu elaborato un progetto finanziario denominato Fiordaliso, con il compito di rastrellare capitali tra gli agricoltori, oltre che dalle banche e da altri privati.

Le due società, So.con.agri. e Fiordaliso, essendo complementari tra loro dovevano essere presiedute dalla stessa persona.

Riferisce l'onorevole Lobianco alla Commissione, nel corso dell'audizione del 1° febbraio 2000: *"Per quanto riguarda il progetto So.con.agri., noi riunimmo i nostri presidenti dei consorzi agrari e quelli della Confagricoltura per poterli assistere, perché in quella situazione si parlava di Agrisviluppo, e non c'era più coordinamento.*

Allora si pensò di fare una società in cui entrassero i consorzi agrari disposti al coordinamento per poterli assistere, sia nelle vicende del concordato, sia successivamente nei rapporti con i commissari per continuare l'azione di assistenza. Questo progetto So.con.agri. è andato molto lento; ultimamente ho letto che la società è stata sciolta".

Il progetto So.con.agri non si è mai attuato.

Esso costituisce testimonianza della dura opposizione delle associazioni di categoria alle idee del ministro Goria e della loro persistente e perseverante volontà monopolistica.

PAGINA BIANCA

Capitolo Ottavo

IL COSIDDETTO PIANO CAPALDO

1. I TEMI ESPLORATI DALLA COMMISSIONE

La Commissione ha sottoposto ad approfondita analisi la vicenda, acquisendo una notevole documentazione ed ascoltandone i principali protagonisti.

In particolare, è stato indagato il tema del prezzo pagato, e, quindi, la sua congruità, le modalità di pagamento e le ragioni per le quali esso fu offerto ed accettato.

All'esame della questione si è proceduto iscrivendola in una più ampia prospettiva ricostruttiva, finalizzata a tentare di accertare se si trattò di un'operazione, speculativa o non speculativa, posta in essere da soggetti economici per finalità esclusivamente economiche, o se essa ebbe invece altre finalità.

A tal fine, sembra essenziale l'esame del contesto in cui nacque il cosiddetto Piano Capaldo.

2. I FATTI

La complessità della vicenda relativa al cosiddetto "Piano Capaldo" rende opportuno esporre preliminarmente in che cosa essa si concretizzò.

In data 2 agosto 1993, dinanzi al notaio professor Gennaro Mariconda, il commissario governativo della Federconsorzi, avvocato Stefano D'Ercole¹²³, e l'avvocato Alberto Giordano nella qualità di procuratore del professor Pellegrino Capaldo, presidente della società SGR (Società Gestione per il Realizzo) spa, sottoscrissero un negozio giuridico denominato atto-quadro con il quale tutti i beni della società in concordato preventivo furono trasferiti alla SGR spa.

La SGR spa fu costituita con un capitale di 10 miliardi di lire in data 23 aprile 1993, dopo un lunga gestazione, durata oltre un anno, da venticinque banche e due società non bancarie, tutte creditrici della Federconsorzi, con lo scopo statutario di rilevare tutte le attività della Fedit.

La stipulazione dell'atto-quadro concretizzò un disegno complesso ed articolato, che prese il nome da colui che l'ideò, il professor Pellegrino Capaldo.

La cessione, autorizzata con provvedimento del 23 marzo 1993 del Tribunale fallimentare di Roma, presieduto dal dottor Ivo Greco, avvenne al prezzo nominale di 2.150 miliardi, notevolmente inferiore, perché pari al 54,58 per cento del valore di stima dei beni, 3.939 miliardi, in forza del quale il concordato preventivo era stato omologato.

¹²³ La Federconsorzi sottoscrisse l'atto nella qualità di liquidatore del proprio concordato. La nomina della stessa Federconsorzi a liquidatore del concordato fu fortemente criticata in dottrina per plurime ragioni giuridiche che si possono riassumere nell'esigenza di garantire la funzione pubblicistica della liquidazione prevenendo conflitti di interessi che ebbero puntualmente a manifestarsi.

La questione del prezzo pagato, congiuntamente con altre, di minore rilevanza, divenne oggetto di un procedimento penale promosso dalla magistratura di Perugia nei confronti dei sottoscrittori del negozio giuridico e del presidente del Tribunale che l'aveva autorizzato.

La richiesta d'ammissione alla procedura di concordato preventivo fu presentata, come si è visto, nel luglio del 1991. Essa segnò l'epilogo dell'intervento governativo, che non aveva raggiunto nessuno degli obiettivi che si riprometteva, e cioè la liquidazione sotto controllo ministeriale dei beni della Federconsorzi e la trasformazione dell'unità di raccordo operativo del sistema dei consorzi agrari - la nuova Fedit - in una struttura societaria pluralistica a base azionaria.

Il ministro Gorla aveva esaurito, in breve tempo, capacità d'iniziativa politica e si limitò, da allora in poi, a non contrastare le iniziative esterne e le determinazioni della procedura, rimanendo del tutto estraneo, e con lui i commissari governativi, ad eccezione del dottor Locatelli, nei limiti illustrati¹²⁴, alle successive vicende.

Le questioni aperte, tuttavia, urgevano. Esisteva, in primo luogo, il grave problema della sorte occupazionale dei dipendenti della Federconsorzi. I consorzi agrari si trovavano in grandi difficoltà¹²⁵: alcuni erano ormai in liquidazione; molti si trovavano in regime commissariale e dovevano continuare ad operare; solo alcuni non sembravano richiedere interventi tutori.

Era mancato improvvisamente l'organo centrale; si era interrotto il sistema mediato degli acquisti; era venuto meno il flusso di finanziamenti diretti ed indiretti. Il ruolo ed il potere della Coldiretti avevano subito un colpo, ad opera di un Esecutivo espressione di quella classe politica ininterrottamente al Governo a cui essa era stata molto vicina¹²⁶.

L'organizzazione di categoria, per il tramite del suo presidente, l'onorevole Lobianco, tentò, come si è detto nel precedente capitolo, di rilanciare un sistema ispirato alla stessa architettura preesistente, attraverso un progetto denominato So.con.agri., che aveva un significato più politico che concretamente operativo.

Si prevedeva, infatti, la creazione di una società costituita da consorzi agrari che, nelle intenzioni dei costituenti, avrebbe dovuto prendere il posto della Fedit, sotto il perdurante controllo della Coldiretti. In realtà, non esistevano assolutamente i mezzi economici necessari e le condizioni politiche.

Si trattava, quindi, di niente di più di un messaggio di vitalità, lanciato al mondo agricolo, di un segnale di ripresa di un'azione salvifica sul piano imprenditoriale, dopo il clamoroso fallimento, dovuto all'opposizione di volta in volta del Partito socialista, del ministro Gorla e del presidente del Consiglio Andreotti, dei tentativi di risolvere la crisi sul piano politico.

Nei consorzi agrari rimanevano forti il ruolo e l'influenza della Coldiretti e della consorella Confagricoltura. Permaneva, per le organizzazioni agricole, ed in particolare per la Coldiretti, un'altra primaria esigenza: mantenere posizioni nell'apparato produttivo e nelle strutture operative che componevano la grande

¹²⁴ Cfr. *supra* capitolo settimo par. 7.

¹²⁵ Dal commissariamento della Fedit fino alla emanazione della recente legge n.410/99 e, quindi, per otto anni, non v'è stato alcun intervento governativo o parlamentare che abbia riguardato direttamente i consorzi agrari.

¹²⁶ Il già avviato processo d'abbandono del collateralismo della Coldiretti ebbe una forte accelerazione, fino alla proclamazione dell'autonomia.

costellazione federconsortile, impedendone la dispersione e l'appropriazione da parte di privati ovvero di organizzazioni concorrenti.

Poiché molti beni immobili - soprattutto gli essenziali magazzini - dei consorzi erano stati trasferiti nel corso degli anni alla Fedit, per pagare i debiti accumulati, appariva evidente l'effetto devastante che sarebbe derivato dall'eventuale vendita non controllata di essi, in attuazione del concordato.

Ma tra i beni della Federconsorzi c'erano importanti partecipazioni bancarie ed un gran patrimonio immobiliare che si offrivano al mercato. Forte poteva essere l'interesse speculativo da parte di qualche operatore idoneo a stimolare ardite ipotesi di acquisizioni¹²⁷.

Preoccupante era poi la posizione che avevano assunto le banche estere creditrici che rivendicavano la garanzia della Banca nazionale del lavoro, per i debiti contratti presso di loro da Agrifactoring spa, e quella dello Stato italiano, per i debiti della Fedit. Allarmavano le istituzioni, ed in primo luogo la Banca d'Italia, le minacce di ritorsione finanziaria, in un momento di grande e persistente debolezza del sistema economico e politico italiano e di necessità d'accesso ai capitali esteri per i grandi enti pubblici.

Tuttavia nessun proposito si tradusse in proposta concreta, ad eccezione di una che fu elaborata negli ambienti della finanza cattolica da tecnici della finanziaria Akros del dottor Roveraro che ne rivendicò, in seguito, orgogliosamente, la paternità.

Il progetto, sinteticamente denominato "Fiordaliso" riscosse l'immediata approvazione della Coldiretti e della Confagricoltura.

Esso si basava sulla costituzione di due società.

Una sarebbe stata costituita dai creditori della Fedit, mediante il conferimento dei loro crediti valutati al 40 per cento e, quindi, svalutati del 60 per cento.

La stessa, acquisendo il patrimonio della Fedit, avrebbe garantito il pagamento degli altri creditori e avrebbe avuto, pertanto, funzioni esclusivamente liquidatorie.

La seconda società,¹²⁸ si sarebbe costituita accorpando i consorzi agrari *in bonis* e sarebbe stata destinata a sostituire la Fedit come *holding*, esercitando funzioni distributive e di produzione.

La maggioranza del capitale della società *holding* doveva essere assicurata ai consorzi agrari.

Erano interessati i consorzi del Veneto, dell'Emilia e della Lombardia.

Punti irrinunciabili e decisivi erano che i promotori fossero persone e soggetti di indiscussa autorevolezza e che le istituzioni e le finanziarie private mettessero a disposizione i capitali necessari.

Il dottor Roveraro, che si era rivolto non al ministro Goria, ma al presidente del Consiglio Andreotti per ottenerne l'approvazione e l'appoggio, fu indirizzato da questi al professor Capaldo.

¹²⁷ Per tutte si rinvia all'intervista di Fiorio Fiorini, al settimanale *L'Espresso*, intitolata "Ritratto di un affarista da giovane" ed alle dichiarazioni raccolte dal pubblico ministero di Perugia.

¹²⁸ Ha dichiarato il dottor Roveraro a questa Commissione il 2 giugno 1999: "Il progetto Fiordaliso venne da una società di consulenza strategica che si chiamava MAC (...). Tale progetto significava costituire una holding che rilevasse l'avviamento commerciale di tutta le rete restante o di tutta la rete dei consorzi agrari e che quel capitale fosse sottoscritto dai singoli agricoltori (...). Le due confederazioni, la Coldiretti e la Confagricoltura (...) erano al corrente del progetto Fiordaliso e dall'incontro che ho avuto io e comunque dalle cose che mi riferirono, erano anche d'accordo sulla sua percorribilità".

Tenuto conto che, in seguito, della proposta del dottor Roveraro non si parlò più e che il riferimento al *manager* di "indiscussa autorevolezza", destinato ad attuarlo, contenuto nel piano Roveraro, sembra attagliarsi perfettamente alla figura del professor Capaldo, appare evidente come, nella complessa situazione dianzi delineata nacque, come adattamento ed evoluzione del progetto Roveraro, il cosiddetto "Piano Capaldo".

3. IL RUOLO DEL PROFESSOR CAPALDO

Eminente studioso, noto banchiere e già consulente della Fedit,¹²⁹ il professor Pellegrino Capaldo era, all'epoca dei fatti, presidente del Banco di Santo Spirito e stava conducendo l'operazione che, attraverso la fusione di tre banche (il Banco di Roma, la Cassa di risparmio di Roma, il Banco di Santo Spirito), portò alla nascita della Banca di Roma e, quindi, di un grande polo bancario meridionale.

Il professor Capaldo conosceva perfettamente la realtà della Fedit ed ideò, in sintesi¹³⁰, in distonia dal ministro Gorla¹³¹ circa l'esigenza del commissariamento, la costituzione di una società da parte dei maggiori creditori della Federazione per rilevarne tutti beni, cederli e rivalersi con il ricavato.

Operazione senz'altro innovativa, la cui attuazione non si prospettava per nulla agevole: occorreva coagulare il consenso di numerose banche italiane e dei maggiori creditori privati; superare le problematiche giuridiche ed economiche connesse con le

¹²⁹ Il ruolo di consulente della Fedit del professor Pellegrino Capaldo è chiaramente indicato da Silvio Pellizzoni nell'interrogatorio al pubblico ministero di Roma in data 19 ottobre 1993: "Dopo essere entrato nella Federconsorzi, appresi che Capaldo aveva ricevuto incarico dai Presidenti Confederali, e, a quanto mi disse lo stesso Capaldo, dall'allora presidente del Consiglio De Mita, di analizzare la situazione economica della Federconsorzi e dei consorzi agrari.

Da quanto ho saputo l'incarico si svolse tra la fine dell'88 e l'inizio dell'89, non so dire se in esito a questa attività del professor Capaldo sia stata prodotta una relazione organica: sicuramente esistono degli studi scritti su argomenti specifici (sicuramente sui consorzi agrari).

Ritengo che in esito alle risultanze dello studio condotto dal professor Capaldo si sia giunti alla decisione di addivenire ad una formulazione di un piano di ammodernamento e di risanamento della Federconsorzi (...).

Faccio però presente che questa circostanza non mi risulta in maniera diretta ma la desumo.

Non ci fu mai un incarico formale per le consulenze del professor Capaldo: si trattava di un aiuto tecnico messo a disposizione dai presidenti confederali.

Il nome del professor Capaldo compare più volte nei verbali dei comitati esecutivi: se sorgeva qualche problema veniva sentito il parere del professor Capaldo così come quello di altri consulenti come Sabino Cassese, Agostino Gambino ed altri.

Capaldo era un referente tecnico posto a disposizione della Federconsorzi dai presidenti confederali che io ho incontrato più volte nel corso del mio mandato.

Con Capaldo mi consultavo soprattutto su problemi di carattere finanziario e su problemi relativi alla gestione del patrimonio Fedit (dismissioni).

Spesso ho invitato Capaldo a rappresentare avvalendosi della sua autorevolezza ai Presidenti Confederali la necessità di accelerare determinati interventi quali: le dismissioni le ristrutturazioni dei Cap che erano indispensabili per il risanamento della Federconsorzi.

Quando entrai in Federconsorzi mi fu fatto immediatamente presente sia da Wallner sia da Lobianco che mi sarei dovuto occupare del risanamento e modernizzazione della Federconsorzi, nella stessa direzione erano le indicazioni che ricevevo dal professor Capaldo il quale mi disse che occorreva procedere con la massima celerità e che con il patrimonio di cui disponeva la Federconsorzi (considerato non il valore storico ma il valore di mercato) si poteva far fronte alle necessità finanziarie per la ristrutturazione del Cap".

Sul punto ha riferito - cfr. supra - in forma sostanzialmente identica il ragionier Scotti.

¹³⁰ V. amplius infra par. 3.1.

¹³¹ Dall'audizione del professor Capaldo del 20 aprile 1999: "Intorno all'aprile 1991, il ministro dell'agricoltura Gorla, appena insediato, mi invitò ad esprimere un parere sulla situazione della Federconsorzi che, come egli stesso mi manifestò nel corso di quell'incontro, lo preoccupava molto, tanto da indurlo a ritenerne necessario il suo commissariamento. In quella occasione affermai che, per la conoscenza che avevo della Federconsorzi, sentivo di suggerire al Ministro di non procedere puramente e semplicemente al commissariamento. Anzi, dal momento che l'onorevole Gorla era stato per molti anni Ministro del tesoro gli dissi che commissariare una istituzione come la Federconsorzi non era la stessa cosa che commissariare una banca dopo che la Banca d'Italia aveva trovato una soluzione. Quello che in sostanza intendevo sottolineare era il rischio che si poteva correre commissariando la Federconsorzi senza essere in possesso di un piano o di un programma preciso".

dimensioni e l'eterogeneità del patrimonio della Fedit; se non convertire in adesione, quanto meno moderare l'atteggiamento oltranzistico delle banche estere; avere l'appoggio del ministro Gorla ed infine la ragionevole aspettativa che il concordato sarebbe stato omologato.

La straordinarietà dell'impegno del professor Capaldo, a parere di alcuni, non potrebbe conciliarsi solo con una chiave di lettura d'esclusiva soddisfazione creditizia, ma si iscriverebbe in qualche modo in un'ottica politica, ed in particolare di quel composito mondo legato ai cattolici ed alla Democrazia cristiana. Ciò che appare certo è che il professore, ispirato dagli interessi di un nutrito numero di soggetti bancari e di alcuni grandi creditori privati, non si riprometteva, e non avrebbe effettivamente ricevuto, alcun vantaggio economico personale.

Il crollo della Fedit ed il mancato o ridotto recupero del credito danneggiava il sistema delle banche e, tra queste, ma di certo non di più di altre, le banche in fase di fusione nella Banca di Roma; in ogni caso non ne era posta in particolare dubbio la patrimonializzazione e, quindi la loro stessa sopravvivenza¹³².

In buona sostanza, pertanto, avuto riguardo agli esiti cui è pervenuto il primo gruppo di lavoro, con riferimento al professor Pellegrino Capaldo, la Commissione ha potuto definire e qualificare, sin dall'inizio, il ruolo svolto sia in veste di consulente della Federconsorzi, sia in qualità di ideatore e fondatore della SGR. Sulla base degli elementi raccolti, infatti, è emerso che il professor Capaldo si interessò alle vicende della Federconsorzi nell'autunno del 1988, su richiesta dell'onorevole Lobianco. Dopo averne esaminato la situazione economico-finanziaria, egli suggerì alcuni interventi per riequilibrare una gestione che appariva già pesantemente in perdita. Tali provvedimenti, tuttavia, non furono adottati, anche sulla base di valutazioni concernenti il conseguente impatto occupazionale.

A seguito della nomina del nuovo direttore generale della Federconsorzi, dottor Silvio Pellizzoni, nel 1989, la collaborazione del professore Capaldo è andata diradandosi sino ad esaurirsi completamente nel 1990. Egli si riaccostò alle vicende della Fedit dopo l'ammissione al concordato preventivo, avvenuta nel febbraio del 1992, allorché, con la collaborazione dell'avvocato Mario Casella, mise a punto un progetto per la costituzione di una società aperta a tutti i creditori, allo scopo di acquistare la massa dei beni ammessi a concordato e provvedere al loro realizzo con procedure rapide e competitive. Tale progetto contemplava il rimborso integrale dei piccoli creditori, sino a 20 milioni di lire, oltre a particolari forme di tutela per i lavoratori.

La proposta fu accettata dalla pressoché totalità dei creditori, soprattutto istituti di credito, e portò alla costituzione della SGR che, nell'agosto del 1993, sulla base di

¹³² Dall'audizione del dottor Claudio Clemente, direttore principale del Servizio vigilanza sugli enti creditizi della Banca d'Italia, svoltasi il 12 ottobre 1999: *"In realtà i crediti delle banche italiane nei confronti della Federconsorzi risultavano pari a poco più di 2.000 miliardi, 2.200 per la precisione (...). Con riferimento al rispetto delle disposizioni di vigilanza, una verifica effettuata nella fase attuale, ormai a quasi dieci anni di distanza rispetto a quei momenti, ci indica che le esposizioni che le banche segnalavano nei confronti della Federconsorzi, a livello individuale, non superavano i limiti previsti dalla vigilanza in termini di coperture patrimoniali e in termini di concentrazione del rischio. Sto parlando di limiti generali riferiti all'intero sistema delle banche di cui è possibile effettuare un'analisi statistica. Come pure ho detto nella relazione, le banche che risultavano esposte nei confronti della Federconsorzi non hanno subito, in conseguenza della sua crisi, danni tali da mettere a repentaglio la loro stabilità"*.

ciò che fu definito "atto-quadro", rilevò in blocco l'intero patrimonio mobiliare ed immobiliare della Fedit, contro un corrispettivo di 2.150 miliardi di lire.

In merito a tale operazione, la Commissione ha posto particolare attenzione, indirizzando specifiche analisi per chiarire il controverso aspetto della congruità del prezzo pattuito. Sono state infatti approfondite l'azione di dismissione e le procedure seguite dalla SGR per la liquidazione del patrimonio della Federconsorzi, attraverso una puntuale indagine, svolta dal secondo gruppo di lavoro che si avvalso della collaborazione della Guardia di Finanza per l'esecuzione di specifici ed articolati accertamenti su tutto il territorio nazionale.

Gli esiti di tale attività di acquisizione conoscitiva sono stati sottoposti al *plenum* della Commissione nella seduta del 22 novembre 2000. Al riguardo, è stato accertato che nulla di significativo è emerso circa l'ipotesi che il complesso delle transazioni sia stato svolto dalla SGR allo scopo di soddisfare interessi particolari nell'ambito di un pre-organizzato quadro speculativo, con dismissioni a prezzi inferiori a quelli di stima e/o mercato. Sia con riferimento agli immobili che alle partecipazioni, tra l'altro, è emerso che nessun socio od amministratore della SGR ha effettuato acquisti. Inoltre, è stato accertato che la SGR ha stimolato una forte competitività tra gli offerenti, soprattutto nei casi relativi alle cessioni di maggior rilievo, in conformità a canoni di economicità propri di ogni impresa, enunciati *ab initio*.

3.1. IL PIANO SECONDO IL PROFESSOR CAPALDO

Nel corso della sua audizione, svoltasi nelle sedute del 20 aprile e del 4 maggio 1999, il professor Capaldo ha ricostruito la sua iniziativa in termini volontaristici, fondata su motivazioni occupazionali e creditizie: *"(...) la situazione era in particolare fibrillazione, basti pensare che i lavoratori della Federconsorzi ne avevano occupato la sede, i piccoli creditori erano in uno stato di particolare tensione ed anche i creditori maggiori manifestavano la loro preoccupazione in quanto appariva evidente che un'operazione di risanamento, per una struttura di quelle dimensioni, difficilmente avrebbe potuto essere attivata e regolata attraverso le normali procedure concorsuali. (...) In questo quadro, maturò in me l'idea di studiare una qualche iniziativa in grado di rimuovere, almeno in parte, queste condizioni di generale insoddisfazione (...)*

Il progetto che ideò fu il seguente: *"(...) In quelle condizioni, la sola cosa da fare era prevedere un meccanismo che consentisse di procedere allo smobilizzo dei cespiti in maniera rapida ed efficace. Eravamo di fronte ad una situazione di ammissione al concordato preventivo e tutto il problema si risolveva nel vendere i beni al meglio, ossia in tempi rapidi e in modo efficiente.*

Prospettai una soluzione di questo tipo: costituire una società capace di rilevare in blocco i beni dalla Federconsorzi, per poi procedere ad una loro liquidazione nel modo più razionale e trasparente possibile. Nell'immaginarla ritenni che dovesse trattarsi di una società alla quale partecipassero tutti i creditori della Federconsorzi in proporzione ai rispettivi crediti, per non alterare i rapporti tra i diversi creditori; una società che, costituita soltanto dai creditori e in rapporto ai rispettivi crediti, acquistasse i beni, li pagasse un prezzo ritenuto congruo e quindi procedesse rapidamente alla loro alienazione.

Era questa l'idea guida dell'operazione. Nel frattempo pensai anche che, impostando una procedura per lo smobilizzo dei cespiti molto più rapida ed efficiente, vi potessero essere degli spazi per considerare le esigenze dei lavoratori e dei piccolissimi creditori. In sostanza ritenni che i vantaggi che detta iniziativa avrebbe consentito di realizzare in termini di efficienza avrebbero potuto essere distribuiti tra i piccoli creditori e i lavoratori. In quest'ottica, il progetto prevedeva che la società acquirente avrebbe acquistato anche i crediti inferiori a 20 milioni pagandoli il cento per cento del loro importo. Non solo, detta società avrebbe messo a disposizione della Federconsorzi anche l'importo di 20 miliardi che avrebbe potuto consentire un'incentivazione all'esodo di circa 200 persone in ragione di 100 milioni ciascuna. Ed effettivamente poi le cose andarono proprio così".

Secondo il professor Capaldo il piano non aveva connotazione politica ovvero intento speculativo: la società, privatizzando le dismissioni, si riprometteva di monetizzare il patrimonio della Fedit consentendo ai creditori, soci e non soci, il recupero del massimo possibile in tempi brevi ed in eguale entità. Di ciò si tratterà diffusamente in tema di prezzo.

I profili tecnico-giuridici del piano furono elaborati dallo studio legale del professor Mario Casella di Milano ed in particolare dall'avvocato Maugeri¹³³.

I due avvocati sono stati ascoltati dalla Commissione nella seduta del 22 giugno 1999. Appare opportuno ricordarne alcune dichiarazioni: "(...) Lo studio è iniziato - ha affermato l'avvocato Maugeri - (...) alla fine del 1991.

(...) L'obiettivo del conseguimento dei beni della Federconsorzi; (...) ci era stato segnalato dal professor Capaldo (...)"

L'avvocato Maugeri, ha, poi, delineato le ragioni e le finalità dell'operazione affermando: "(...) Quello delle banche principali creditrici era stato individuato come un intervento che avrebbe consentito di razionalizzare e soprattutto di ottimizzare i realizzi dell'attivo della Federconsorzi. (...) Un grosso elemento di preoccupazione era rappresentato sia dall'eccessivo dilatarsi dei tempi necessari per la liquidazione della Federconsorzi, sia dalle spese che si sarebbero dovute affrontare (...). Inoltre, si riteneva che le banche fossero i soggetti che, con più facilità, avrebbero potuto procurare acquirenti di determinate attività, partecipazioni o complessi immobiliari. In tal senso, quindi, l'iniziativa che poi fu presa venne interpretata come l'intervento di un sistema bancario che, essendo molto esposto nei confronti della Federconsorzi (le banche italiane avevano crediti per circa 1.900 miliardi), si era voluto in qualche modo sostituire agli organi della procedura nell'eseguire la liquidazione.

Pertanto, almeno secondo quanto ci fu prospettato, si trattava di un'operazione che non mirava ad un utile derivante dall'acquisto dei beni e da una loro rivendita a un prezzo superiore, bensì di un intervento considerato imprescindibile se si voleva evitare di impantanarsi in una liquidazione che secondo le previsioni sarebbe dovuta andare avanti per decine di anni e con spese enormi".

Emerge con chiarezza che, dal punto di vista giuridico e strutturale, il nucleo centrale, fortemente innovativo, del progetto, consisteva in una sorta di "privatizzazione" della procedura concorsuale di dismissione e realizzo dei beni.

Rinviando l'approfondimento sui temi della congruità del prezzo e della garanzie per i creditori, il sistema dei controlli sui ricavi e sui riparti sarebbe stato di natura societaria. Il piano segnava anche sul piano economico, una rilevante, ed

¹³³ Cfr. dichiarazioni rese dinanzi al Gup di Perugia.

oggettiva novità: il sistema bancario era chiamato ad affrontare le difficoltà creategli dalla *mala gestio* di una grande impresa non bancaria, senza nessuna forma di intervento governativo e senza nessun dispendio di denaro pubblico.

Alle banche era richiesto di partecipare ad una operazione del tutto inusitata di autosoddisfacimento che, nella sostanza, corrispondeva a quella già loro proposta, senza successo, dal ministro Gorla, che però l'ancorava indissolubilmente al rilancio della Fedit.

In quel momento però la Banca nazionale del lavoro e, quindi il Tesoro, l'ABI e la Banca d'Italia avevano un problema forse ancor più importante di quello costituito dalle perdite e dal loro recupero: la questione Agrifactoring¹³⁴.

Occorreva, come detto, affrontare il problema delle banche estere - per non compromettere l'affidabilità internazionale del sistema bancario italiano e, quindi, l'erogazione di ulteriori crediti in un momento di difficoltà economiche - e mantenere un'elevata valutazione delle principali banche ed in particolare della Banca nazionale del lavoro.

I problemi accennati e più ampiamente già trattati, trovarono soddisfazione attraverso l'istituto della postergazione dei crediti, che esigeva innanzitutto il consenso proprio del Banco di S. Spirito, che condivideva con la Banca nazionale del lavoro il ruolo di azionista e di creditore di Agrifactoring. Nel descritto contesto la Banca nazionale del lavoro, che aveva negato il suo appoggio al ministro Gorla, il quale le chiedeva di concorrere a finanziare la nuova Fedit, entrò nell'operazione SGR.

Il 14 ed il 22 maggio 1992 si tennero, presso il Banco di Santo Spirito in Roma, due riunioni dei maggiori creditori italiani ed esteri¹³⁵ per l'esame del piano, nel

¹³⁴ Va ricordato che anche quest'ultima società, che poteva confidare principalmente se non unicamente nella vendita dei beni della Fedit per il ristoro parziale dei creditori, era in concordato preventivo.

¹³⁵ Parteciparono alle riunioni:

- Arcari dottor Mario	Banca Commerciale Italiana	- Petrelli - Martucci	Barclays Bank
- Bongianino dottor Piero	Banca Popolare Novara	- Martinez - Vico	Caja de Madrid
- Cantoni prof. Giampiero	Banca Nazionale del Lavoro	- De Montmaren	Credit Commercial de France
- Cavatorta avv. Renato	F.I.A.T.	- Mike - Kurzinger	Dresdner Bank
- Croff avv. Davide	Banca Nazionale del Lavoro	- Grego	Republic National Bank of New York
- Palma avv. Vincenzo Maria	Banca Nazionale del Lavoro	- Takahashi - Negrini	The Dai-Ichi Kangyo Bank Ltd
- Grande avv. Carlo	E.N.I.	- Mitamura	The Industrial Bank of Japan Ltd
- Maranzana avv. Luigi	Ist. Bancario S. Paolo di Torino	- Mike - Beltrand - Gallo	The Mitsubishi Bank Ltd
- Marengo dottor Pier Carlo	Credito Italiano	- Brambillasca - Ishika	The Sumitomo Bank
- Molinari dottor Sandro	CA.RI.PLO	- Staiti	Sanwa Bank Ltd
- Savagnone avv. Guido	Banco di Sicilia	- Mancini	Banca Commerciale Italiana
- Sposetti dottor Giuseppe	Cassa di Risparmio di Macerata	- De Palma	Banca Nazionale Del Lavoro
- Sussi dottor Antonio	Banco di Napoli	- Sussi	Banco Di Napoli
- Capaldo prof. Pellegrino	Banco di Santo Spirito	- Gatti	Credito Italiano
- Geronzi dottor Cesare	Banco di Santo Spirito	- Vesce	Istituto Bancario S. Paolo Di Torino
- Brambillasca - Ishika	Bank of Tokio International Ltd	- Grande	E.N.I.
- Brambillasca - Ishika	Banque ed Caisse d'Epargne de l'Etat de Gran Duché de Luxembourg	- Cavatorta	F.I.A.T.
- Brambillasca - Ishika	Banque Herve S.A.	- Rosa	Société Generale
- Sibrak	Banque Nationale de Paris Cap.Markets		